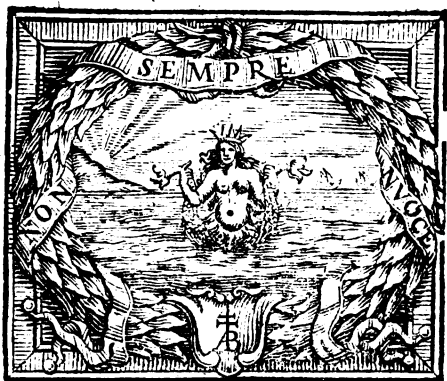


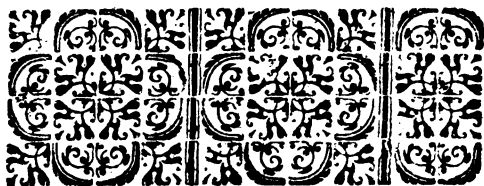
ENDECASYLLABI
D. I
ESSIONE
PARTICO
CALLIFILO
ARCHILVDIMAGISTRO.



IN VINEGIA M.DC.LXXXIV.

A spese di Antonio Bulifon,
Libraro in Napoli.

Con licenza de' Superiori,



*All' Illustriss. ed Eccellentiss.
Signor*

**DON MARINO
FRANCESCO MARIA
CARACCIOLI,**

*Principe d'Avellino, Duca dell'Atri-
palda, e Gran Cancelliere del
Regno di Napoli.*



LI ENDECASILLABI DI
ESSIONE PARTICO, che
pareggiã nella vaghez-
za i cantici di Fiden-
zio, di così nobil grido
presso i letterati, saran-
no in grado a V.E., cui destinai di pre-
sentargli, tosto che proposi di fargli

uscir dal torchio . Ella in fin dalla culla havendo fortito ingegno sollevato , e maniere gentili procura di rendersi ragguardevole co' proprj suo' pregi , nulla curando le maraviglie , che hanno sparso nel mondo i suoi Antenati ; de' quali come se priva ella fosse , attende solamente ornamento dalle virtù: Queste le fan porre in non cale quel fasto, che potrebbe lodevolmente gonfiarla, o per la grandezza de' dominj, o per le magnanime imprese del suo lignaggio, vantaggiato sopra tutti con isplendor continuato per otto secoli intieri , che fa gir superbi gli annali della nostra Città , ove ha lasciato impressè in ogni tempo alte vestigie di gloria .

Lusignino altri il genio col tirar l'origine delle famiglie da' gli angoli piu rimoti della terra ; e frodando la credenza de' posteri intreccin corone con prosapie cōfuse, e stabiliscan maggioranze co' nomi sognati ; che V. E. vanterà suo principio in Napoli: Città che non invidia ad Atene le lettere , non a Roma le armi ; e come non cede
alle

alle altre nella grandezza , e nella beltà, così adégua di tutte il grido , e l'onore . Qui de gli Avoli suoi , molti han fregiato lor nobiltà con gli uficj maggiori del Regno; e fra questi, oltre i Gran Conestabili , Gran Camerlinghi, Gran Protonotarj , Gran Cancellieri, e Gran Siniscalchi , si numeran dieci Vicerè, venti Generali di Esercito, un Marefcalco in Francia, e quattro in Napoli : molti han goduto , e godono le dignità de' Principati , e di ogni altro titolo, e signoria in così grã numero, che molte famiglie unite insieme non potran mai pareggiarle : altri ornaronsi o con le cariche di Ambasciadori, o con le croci, infra quali la collana di S. Michele in Francia , e'l Tosone in Ispagna , ove col valore han meritato altresì i Grandati , che antor si serbano nella discendenza : altri servendo alla Chiesa rilussero , e rilucono ancora nelle porpore : in due Gran Maestrati de' Templarj, e di Rodi ; e in tante, e tante Prelature , che ne pur si potrebbero annoverare . Pregi così memorabili crescono vie piu in V. E.

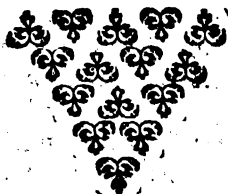
con le doti dello 'ngegno, e dell'animo suo; se appena compiuto il terzo lustro si erge così alto con le scienze più gravi, e co i costumi più lodevoli, che riputa solo suo diletto le virtù acquistate con gli studj, e stabilite con l'inchinazione. Con queste reggerà felicemente cotanto numerosi vassalli, che con le glorie ha redato da' suoi Maggiori.

Di V.E.

Servidor divoris. ed umilis.

Antonio Bulifon.

*Le voci Nume , Dio, Fato ,
ed altre simili, leggitte per
sentimenti Poetici , per-
che chi vive a Dio coll'
Acque Sagrosante del
Battesimo , è pronto a
spargere il sangue per la
Fede Cattolica.*



8
G I V D I T I O
DI TREBATIO HIBLEO

GYMNASIARCA PRECLARO

*Intorno a gli Endecasyllabi di Effio-
ne Partico.*

Al Sig. D. Giacomo Nafi.

I Carmi d'Effion revolui attentius
Con sommo gusto, e mia sodisfattione;
E mentre gli toccava al paragone,
Iam superari visus est Fidcentius.

Lo stile puro m'arrise vehementius,
Che appropriato a l'eloquutione,
Mi fe sicuro, che ne men Nasone
Exarar pote versi confidentius.

Nafi, de l'honor fattomi ringratio
Per ago agis tue benignitati,
E se nol fo per reddo, io non son satio.

Per hora hoc solum sacro veritati
(Absit sempre però verbo adulatio)
Mandari possunt immortalitati.

9
ENDECASYLLABI
D I
E S S I O N E
P A R T I C O

CALLIFILO ARCHILVDIMAGISTRO.

I.

D *Arei tanto nel muro l'occipitio,
Che'l cerebro mi uscisse per le auricule;
S'io non temessi far cose ridicole
Appo di cui non sa'l mio grave exitio.*

*Già son due lustri, ch'insegno a Fabritio ;
At ipse, per seguir le meretricule,
Spret' i moniti miei, le sue faticule,
Lascia lo studio, e corre al precipitio.*

*Procul este da me Venerei igniculi ,
Che dedece ad un celebre didascalò,
Qual'io, l'esser mancipio di Cupidine .*

*Anzi ogni Submagistro, e Hipodidascalò,
(Nò ch'io) deve improbar l'èpia libidine,
Per ritrar la luuenta da' periculi .*

Dunque Fabritio è ver, che sei disposto
D'abbandonare i ludi litterarij,
E di seguir gli amori empì, e nefarij,
Per calle obliquo, al recto calle opposto?

Che mi giova l'haverti a bel proposito
Tracto da gli elementi abecedarij,
Se hora tra meretricule, e sicarij
Ti veggio, ohimè, a grãd'infamia exposto.

Io per compire al preceptorio munere,
E per sottrarti da sì grave interito,
Si liceret, morrei sopra un patibulo.

La vita de l'amante è un vivo funere,
„ La speranza è fallace, & sine merito,
„ E l'Hospitale è l'fine del prostibulo.



3.

H Ora, v'ha di Fabritio Amor l'imperio,
 E non frequenta il ludo litterario,
 Valetè carta, penna, atramentario,
 Emmanuel, Donato, e Dispaunterio.

Io non ischerzo no, che parlo serio,
 Vi farà carte di cupidinario,
 E tal volta (con pace) il necessario
 Sarà di voi sepulchro, e cimiterio.

Deb si quid possunt le preci, e scongiurij
 Del preceptore tuo dolente, e flebile
 Schiua Fabritio mio sì infausti augurij.

Il tuo stolido Amor, che fai indelebile,
 E ancor nascente; e pria, che più t'infarj,
 Lasciarlo puoi, ch'ogni principio è debile.



4.

Pria resterà senz'igne l'atra Stix,
 Senza custode ne l'ovile il grex,
 Pria, che la vita, venirà la nex,
 Et alba si farà la nigra pix.

Calda diventerà la fredda nix,
 Il mosto pria, che vino, sarà sex,
 Servirà a gli suoi schiavi il Duce, e'l Rex,
 E troverassi arena in mare vix.

Al giorno mancherà del Sol la fax,
 E splenderà di notte l'aurea lux.
 Tra gli armenti, e i Leoni sarà pax.

Pria, che lasci Fabritio il grave, e trux
 Giogo d'amor, piu fiero assai, che Trax,
 Ch'a lui, quantūque cieco, è scorta, e dux.



5.

Fatto novello vultore di Titio,
Mi rode il duolo il rinascente iecore,
Mentre soggiace a tanto gran dedecore
Il mio, non più, discipulo Fabritio,

Così'l Cielo mi sia fausto, e propitio,
E mi conservi il preceptorio decore,
Come l'Amor, che di leon fa pecore,
Lo condurrà qual' agno al sacrificio.

Hor (se'l vociferare, e'l far schiamazzo
Potesse al mal di lui dar medicamine)
Farei, vociferando, come un pazzo.

Ma, perche è lieve più che vento, o flamine,
E misura il suo honor dal suo solazzo,
Si fa sord' aspe al mio vociferamine.



6.

(mine

VOrrei mädar da gli occhi vn largo flä.
 Per deplorar l'inauspicato evento
 Di Fabritio, che viuo in vita è spento,
 Che non gode un' amäte il vital lumine.

Fabritio, e chi nol sa? ch'ingenij acumine
 Fiori præ cunctis? ed hor disperge al vëto
 Quel, che'l Ciel gli cõparte aureo talëto:
 Dono immortal de l'Apollineo Numine.

Egli fu di doctrina un vivo speculo,
 Ond'io quantūque docto ab incunabulo,
 Del suo primo scapere ancor trafeculo.

Ed hor, ch'è immerso ne l'immondo stabulo
 Del frascula d' Amor, ch'è nudo, e ceculo,
 Di virtù abborre il bel nettareo pabulo.



7.

P Andagubre il gymnasio, e solitario,
 Hor che fatto d' Amor servo, e m'acipio,
 Non vien Fabritio col germano Eutipio,
 Discendi gratia, al ludo litterario.

Ei per esser censore hebdomadario
 Più non isfida il suo auersario Scipio,
 A recitar l'Eneide a principio,
 Et a comporre il themate bifario.

Non s'ode più con bel latino idioma
 Dir : corrigo Magister ? erra in genere,
 Che non concorda ben: alium cū Roma;

In somma, ogni splendor redatto è in cenere
 Mercè Fabritio, ch'in sì grave soma,
 Vuol Minerva lasciar, per seguir Venere.



8.

PRia che nel mar s'attuffi il Sole occiduo,
 Se da quest'urbe in arbitrario exilio
 Nō t'expelle, Prasilla, il vecchio Attilio.
 Del vinido vigor, ch'io resti viduo.

Fabritio è già due giorni, e forsi triduo,
 Che non compare al patrio domicilio,
 E'l genitor con mesto supercilio
 Va notte, e giorno in queritarlo assiduo,

Horsù, Prasilla mia, se'l Ciel ti sospite
 Pria, ch'ei ti faccia un truculento memini
 Su'l volto, vane insalutato hospite;

Sei resa odiosa à tutti, e grata nemini,
 Tu vedi già che col tuo Amore inhospite
 Zappi ne l'acqua, e ne le arena semini.



Men-

9.

MEntre Morfeo semisopiti, e glauci
 Gli occhi di soporifero liquore,
 M'aspergea, per sopir meco il dolore,
 Proruppe il Bubo in suoni mesti, e rauci.

E con tutto, ch'io stimi e flocci, e nauci
 Gl'infauti auguri, vn repentino horrore
 M'assalse sì l'exanimato core,
 Che, per fuggir, lo spirito andò a le fauci.

Restai perplesso, e sine motu alquanto,
 Al fin pensando al non più mio Fabritio.
 Sgorgai da gli occhi miei pluvie di piato.

Poi dissi meco: heu iuvenis perditio !
 „ Col suo funesto, e doloroso canto
 „ Predice il Bubo il tuo futuro exitio ?



IO.

O Ruinoso più d'alpestri fiumi,
 E più d'Ircana Tigre inexorabile,
 Se non ti move il sermocinio amabile,
 Ti mova l'ira de gli Etherei Numi.

Dch quando sì protervi, empj costumi
 Mutabis, obliando il detestabile
 Famineo Amor? nō vedi, abi miserabile!
 Ch'ei, come cieco al bē, t'ha clauso i lumi?

Cave, che la superba irta cervice,
 Non ti sbassi, o Fabritio, irato il Cielo
 (Vt sinistra prädixit la cornice.)

Loquor, impulso da paterno zelo,
 „ Che quanto tarda più la destra ultrice,
 „ Tanto ha più diro il punitorio telo.



I I.

Non tanto incendio la montagna Sicula
 Spira dal suo cacumine vetusto,
 Quanto Fabritio dal suo petto adusto,
 Mercè d'un'empia, infame meretricula.

Arde, e la fiamma sua li par dulcicula,
 (Prob, come inganna il Cupidino gussto)
 Ogni monito mio salubre, e giusto,
 Non arriva a pulsar la sorda auricula.

Fabritio è morto, & al suo Microcosmo,
 Ergete Vespilioni un cenotafio:
 Supremo honor del tumultando cenere.

Fate, che incida il celatore Orofmo,
 In fronte a l'urna sua quest'epitafio:
 Giace morto a se stesso, e vivo a Venere,



I 2.

Muse, lasciate il dolce modulamine,
 Correte ad auxiliar la docta Diva,
 Quandoquidem con Venere lasciva,
 S'è disfidata a singolar certamine.

Vuol Cибerea, che qual tenace gramine
 Fabritio avvinto a la sua Amasia viva:
 Minerva il niega, e la gran lite Argiva
 Del pomo Ideo suppone a novo examine.

Quà piena di viperca excandescenza,
 Dal piè si levò Venere una crepida,
 Per provar, ch'è miglior la sua sentenza,

Fefellit iētus; ma Minerva intrepida,
 Cum colapho di eximia vehemenza,
 La lasciò di cruore aspersa, e tepida.



I 3.

O *(tico,*
 Giorno più d'ogn'altro infausto, e criti-
 Più tetro a gli occhi miei, che notte hib
 Giorno prodotto ne la foce inferna *(erna,*
 Dal caliginante aere Cocitico.

Hoggi venduto un'horreo di tritico
Fabritio, è spreta la Città paterna;
Seguì Prasilla, che la luce esterna
Esule fu mandata al suolo Scitico.

Fatto certiore Attilio di subito
Montò, per seguirarlo, un'equo alipede;
E'l giussè, c'havea fracto un piede e un cu
(bito.

Ond'io, che lo vorrei bimano, e bipede
(Quod nolit Caelū) grandemente dubito,
Ch'ei nō rimanga monco, o pure unipede.



I 4.

PRasilla, io prego il Regnator de l'ethere,
 Che faccia il Sole a gli occhi tuoi nigresce
 A la tua sete il mare, e i fiumi arefcere (re,
 Sì che ti veda desperata oppètere.

Ti veda vn duro crusto ofliatim petere,
 Et ogn' orecchio al tuo pregar iurdescere:
 Veda qual polve a i zefiri evanescere,
 Ogni speranza tua recente, e votere.

Quella Nutrice, che ti porse l'ubere
 Ingurgiti di piombo igniti poculi,
 Che liquefatto dentro il cor l'exubere.

Quella man, che t'aperse a l'antre gli oculi.
 Penda recisa da funesto subere;
 Per far de l'ossa tue tusorij troculi.



I 5.

M Orbifugo Chirurgo alta propagine
 De l' Archiatro Dio con tatto petto,
 Se risani Fabritio ti prometto
 Di celebrarti in mille, e mille pagine.

Anzi vuo darti una Venerea imagine,
 Che tiene in seno il fier Mavorte astretto
 (Mavors pro Marte figurate detto)
 S'adopri in medicarlo exacta indagine.

Di più, præter la debita mercede
 Di trenta dragme, un singolar munuscolo
 Vuò farti, e questi ogn'altro eccede.

Vuò dicare al tuo nome un docto opuscolo ;
 Ma quaso fa, che di Fabritio il piede
 Non resti attratto al nervo, o lesa al mu-
 (scolo.



I 6.

Giace Fabritio qual languente lilio
Nel suo cubile è macilente, e squalido,
Inepto al corso, a l'ambulare inualido,
Per seguir di Prasilla il duro exilio.

Elena fu cagion del foco in Ilio,
Questa in lui de l'incēdio ed atto, e valido
A far, che del suo amor acceso, e calido
Non presti ossequio al genitore Attilio.

Hinc ego, che nel cor m'affliggo, al Presule,
Confuger voglio, e genuflesso, e supplice,
Ut fustigetur per quest'urbe Sicula.

E questo far si dee per causa duplice:
Vna per esser habitante. & exule,
L'altra, ch'è maritata, e meretricula.



I 7.

Sento, che di letitia il cor mi brilla,
Hor ch'equitãdo un segne, e tardo a sello
Per tutta l'urbe con lethal flagello
Vien casa dal Carnesice Prasilla.

*Vipereo sangue excoriato stilla
Il tergo, innanzi alabastrino, e bello:
Manda spume la bocca, onde l'ocello,
Fremiti il cor più, che Cariddi, e Scilla.*

*Datele forte pur Messer Osorio,
Fate e la multa, e l'atto suo protervo
Con tubicinio a ciaschedun notorio.*

*Non le usate pietà, ch'a voi conservo,
Se vi si frange il fuste punitorio,
Cinquanta verghe, e un taurino nervo.*



18.

(co,

HOr, che'l tuo microcosmo atro, e tabifi-
 Cādido un tēpo al par de l'albitudine,
 Ha perso ogni lepore, e pulchritudine,
 Per gl'icti crebri del flagello orrifico .

*Prasilla, maggior labe io ti notifico,
 Præter la già passata amaritudine,
 Se tu facta al fuggir lenta testudine,
 Fai, che ti giunga il conjuge necifico .*

*Ei tra gl'Hirci, è qual Sole in Capricorno,
 E s'ode nuncupar becco cornuto,
 Per te, che sei cagion di tanto scorno.*

*Onde, se'l Ciel non ti ministra ajuto,
 Temo, che pria, ch'aduesperasca il giorno
 Con gladio ultore non ti sacri a Pluto .*



Sal-

19.

Salve del mio Gymnasio inclito lume,
 Spes del tuo Genitor sexagenario,
 In cui versò l'Ethereo promptuario,
 Di gratie, e sali un'abbondante fiume.

*Salve splendor de la juventa implume,
 Tra nobiliori, nobile primario,
 Adolescente, ancorche vicennario,
 Viril di senno, e sene di costume.*

*Hor se non dece a sì prestante stato
 Vn meretricio Amor di fructo inane,
 Muta Fabritio, muta cogitato.*

*Hieri fu casa per le strade Urbane,
 Hoggi in exilio, amico insalutato,
 Prasilla uscì ne l'bore antelucane.*



20.

A Che duol nō mi trōchi ib vital stamine?
 Fabritio, desperata valetudine,
 Più certa de la stessa certitudine,
 Surger non puo dal reposarto stramine!

Chirurgo, fatto senza prævio examine,
 A che iactar la medica aptitudine,
 Si nescis a l'antica reſtitudine,
 Render un piè con certo medicamine?

Famuli o là? portatemi oleo tepido,
 Linteoli peralbi, e ſevo Hircino,
 Per eſtender del piè l'attraſto nervo.

Colcati ſopra il letto reſupino,
 E nel dolore fatti paziente, e intrepido,
 Che cras voglio, che ſalti, come un Cervo.



21.

F Abritio par, che veleas meliuscule ,
 Dopo'l mio cataplasma meridiano,
 E che tu mova l'una, e l'altra mano ,
 Se non in totum, saltem leviuscule.

Vedo, che flendi il piè liberiuscule,
 Già sedato lo spasmo, e fatto piano
 Il livido tumor ; l'Amore insano,
 T'arde sì, ma con flamme frigidiuscule;

Onde in un solo spatio hebdomadario,
 Spero, recuperata valetudine ,
 Rivederti nel ludo litterario.

All' hora per eximia dulcitudine
 Con armonico stile, e modulario
 Canterò al suono de la mia testudine,



22.

I Nduto de la penula recente,
 Voglio solennizar quel fausto giorno,
 Che valetudinario fa ritorno
 Al suo Gymnasio, il mio Fabritio absēte.

Et ut gaudeant omnes, me gaudente,
 Pueruli ciascun ne venga adorno
 Di serici indumenti a far soggiorno,
 Meco in palestra, Fabritio veniente.

Spargete il suol di rose, e di ligustri,
 Cangiate al mio gioir la voce querula
 In moduli canori, e dolci accenti.

Ch'io vi prometto, saltem per due lustri,
 (Se non sete inun bani, & impudenti)
 Di non oprar la praeptoria ferula.



Ecco,

23.

E Cco, che semiclaudo, & imbecillo
 Fabritio, spreri i farmaci, se'n riede,
 A la sua litteraria antiqua sede,
 Renunciando d' Amor l'empio vexillo.

Giorno signando con albo lapillo!
 Hoggi, con la tua luce, homai si vede
 Ad bonam frugem revocar il piede
 Quegli, per cui sapissime vacillo.

O me terque, quaterque felicissimo,
 Io non invideo al vetere Fidentio,
 Che per lo suo Camillo fu latissimo.

In questa poi dal gaudio suo dissentio, (mo,
 Ch'egli in absintio al fine il mel dulcissi-
 Io cangio in mel dulcissimo l'assentio.



24.

A L lampeggiar del tuo sguardo sydereo
 Si fu ridente, e d'aurea luce imbuto,
 Il Gymnasio, ch'un tempo destituito
 Sēbrava a gli occhi miei tetro, e funereo.

*Al tuo apparire il fluttnante Nereo
 Placa i tumidi fluteti, e'l colle exuto:
 Vien d'herbe repente, e fiori induto
 Emulo in vive stelle al sino aethereo?*

*Così io, che vissi morto un lungo spatio,
 Fabritio, e quasi di me stesso immemore,
 Lungi da te mio unico solatio.*

*Hor, ch'annexo ti veggio al nostro femore
 Il mio propitio fidere ringratio,
 Che redi vivo il mio dolor rammemore.*



25.

C O'l digito mi pare il Cielo tangere,
Tanto nel core exilarar mi sento
Dal Fabritiano inopinato advento,
Ch'un'integro bimestre mi se piangere.

Hor postergato il lutto, io voglio pangere,
Per mostrar l'intestino mio contento,
Et, obliando il prisco mio tormento,
I diuturni silentij incipio a frangere.

Lasciate semiexposita l'epistola,
Chiudete i libri, & al mio bel præludio
Favete con l'orecchio, e'l supercilio.

Vno dia fiato a la canora fistula,
L'altro principio ad un nuptial tripudio,
Ed io incomincio un non piu udito Idilio.



IDILIO I.

N *Imphe Pierie, che su'l Colle Aonio,
 Prodighe dispensate al docto flumine
 Del latice Castalio,
 Lasciato il Dio Menalio,
 E'l vertice Heliconio
 Correte coll' Armonica testudine
 A celebrare in piu canore tempore
 Gli encomii di Fabritio,
 Impubere patritio,
 Erudito primario,
 Decore del mio ludo litterario,
 C'hoggi merce'l mio preceptorio munere
 Risorge homai, da'l Cupidineo funere.*
 Già del giorno monoculo
 Vscito è fuor del sino Oceanico
 Il radiante oculo,
 Più coruscante, e micuo,
 Per far il gaudio mio chiaro, e conspicuo.
 Le cerule Nereidi
 Di margarite, e di coralij fulgide
 Sovra conchiglie assise,
 Che traheno gli squamei algosi mostri
 Solcano l'onde placidi.

Le

Le bifor mi Sirene

Con dolci soni, e accenti

Sistono in aria i venti .

I maritimi Numi

Con le sonore coclee

I suoni obtusi , e rauci

Movono a bei tripudij i mostri glauci .

I Delphini fluctivagi

Hora del Mar nel più reposito gurgite

Lievemente s'attuffano ,

Hora saltano fuor de i flucti spumei ,

E nel Regno di Nereo

Laceffano da l' Aethere

Seco a natate il bel Delphin sydereo .

Gli argentei Pisciculi . (cerule

Guizzando hor dentro, hor extra l'acque

Formano tortuosi, e grati orbiculi,

D'insidie tuti , e impauidi

I Pescatori al lucro intenti , & avidi ,

Non inescano gli bami adunchi, e flexili,

Ne le viminee nasse ,

Ne le parti del Mar piu cupe, e basse .

Su l'arenose sponde

Conche margaritifere

Generose , e feconde

Dan tributo di perle a l'acque alghifere .

Sopra gli equorei scopuli

36 ENDECASYLLIABI

Purpurei coralij i brachij pandono,
E la Regia Amphitritica
Da l'onde Occidentali a l'Hellespontiche,
Con applauso festino, e pompa nimia
Accresce del mio cor la gioia eximia.
Le Naiadi fluvijcole
Recinſte il crin di fluviale arundine,
E di giunto palustre (Tibride
Spreggiano il Nilo, il Gange, il Pado, e'l
A dar aureo tributo .
D'onde dorate al Genitor Oceano ,
E con lapilli fulgidi ,
E con pretioſe gemmule
Vagamente diſtinguono
Su le vicine margini ,
Le biondeggianti arenule.
Le pulchre ripe vndiſfraghe,
Cangiate in roſe , e lilij ,
In liguſtri , e biacinti ,
In amaranti , e viole ,
Le verdi canne , e i giunchi paluſtri ,
Spirano odor gratiſſimo ,
E nel vicin prætereunte flumine ,
Quaſi in ſpeculo vitreo
Quandoque ſi vagheggiano ,
Tumide de la propria pulchritudine .
Le Napee roridule

Sacre

Sacre custodi de muscosi fonti

Al rauco suon de' fugitivi argenti

Dan melodici accenti.

Le Driadi pomifere,

De tronchi sacri numini

Riuestono gli exuti arborei vimini (me,

Di frondi, e frutti in mezzo al gelid' Hye

Onusto d' uve il palmite.

Purpureggiando inuita

A pralibar i suoi racemi gravidi

Del bel liquor nettareo,

Di cui si iacta il temulento Bromio.

Il Malo, il Pyro, e'l Persico

Sotto'l natiuo pondo stanchi, e deboli

Gli brachij al suolo flectono:

Denique, ubique vedesi

Aethere duce, & comite Vertunno

In faccia a Giano pöpeggiar l' Autunno.

Le Siluestri Amadriadi

Ninfe d' ombrosi luchi, e ciechi nemori,

Vndequaque latissima (mori

Con gli archi in mano, e le sagitte a i fè-

De le fugaci belue;

Per le solinghe, e solitarie selue

Seguono l'orme inani

Al additar de gli odoranti Cani.

Hoggi il Leone agniuro

L' Agno,

L' Agno, presente il suo Pastor, nō jugula:

Hoggi l' insidiosa Hircana Tigride

Il Bifulco non ne ca entro il tugurio ;

Il Lupo, de l' ouile infauſto augurio ,

Hoggi i teneri bediculi

Da l' ubere nuperrimi

Non urta ancor , ch' exurie ,

Ma ne le cavernose abſtruſe curie

Pavido i paſſi accelera

Per citius euadere

De le venanti Ninfe alati ſpiculi :

Hoggi tuto il Paſtor d' inſidie bujuſmodi

Recubando ſovra erto alpino lapide

A l' ombra d' un frondicomo

Patulo annoſo ſubere

Co' l' ſuono de la tibia

Canta l' Amor tenerrimo ,

Che gli crema i precordi

La crudeltà di Cloride ,

„ Che d' un alpeſtre ſcopulo piu rigida ,

„ E piu di glacie frigida ,

Nel ſuo peſto nino

Non dà ricetta al cupidineo flamine ,

E che i ſuoi carmi deſpice ,

Che rifiuta i munuſculi .

Ir di non multo longius

Al ſuon de la Zampogna arguta , e tenue

A can.

*A cantar si laceffono
 Con alternati moduli
 Bini , terni , o quaterni i Vati rustici
 Il vetere litiggio
 De le tre Diue , ch'unaqueque ambivano .
 Come pulchior de l'altre il pomo Idalio.*

*Già le Himnidi pratigene
 Tolta la vitrea glacie ,
 Che rendeu a gli prati adusti , & albidì ,
 E reuocati i radi
 De l' Auricomio Dio piu grati , e trepidi ,
 Le nudate planitie
 D'animati smeragdi , e fiori tegeno ,
 In guisa tal , che sembrano
 Longe a gli spettatori
 Distincti con sì varii , e bei colori
 Vaghi peripetasmati .*

*Quì l'amonio , e l'achanto ,
 Il ceruleo hiacinto , e l'amaranto
 Il croco , e'l cariofillo
 Si vede al Ciel la olente fronte erigere ;
 Quì mille e mille stosculti ,
 A le leggiadre piante
 Del Pastorello amante
 Figeno nel passar furtini gli osculi .*

*Qui virulento l'aspide
 Non morde il pie del peregrin furti vagi ;*

40 ENDECASYLLABI

Ma nel piu freddo seno
 De l'amica tellure, e piu recondito
 Giace . quasi seminece.
 Qui virulenta herbicula non germina ;
 Ma grata , e salutifera ,
 Quì spira aura benigna, aura odorifera,
 Quì gli aliti dulcicani
 Con suo cantare adorno ,
 Fanno, che Phebo immobile
 Si fermi in Cielo , e si dilati il giorno .
 Già le Montane Orcadi ,
 De g'li Alpini cacumi inaccessibili,
 De Monti , che subijcere
 Al pondere del Ciel paiono gli humeri ,
 Per l'eximia altitudine
 Sgombrano le atre nebulæ ,
 E fan, che'l Sol ne' matutini albori
 Pulsi i nocturni horrori
 Al sonnacchioso Mondo
 Riporti il dì piu chiaro , e piu giocondo.
 Hor mentre di letitia incomparabile,
 Sol per condesorare il mio Fabritio
 Si mostran plene , e turgide ,
 Le Nereidi ne l'equore ,
 Le Naiadi ne' flumini ,
 Le Napee ne' fonti , e scaturigini ,
 Ne i pomarii le Driadi ,

Ne'

Ne' boschi le *Amadriadi* ,
Ne le planitie le *Himnidi* ,
Le *Oreadi* ne *superi* .

De' monti aspri *cacumini*

Scendete voi da l' *Heliconio vertice* ,
O *Vergini Pegasidi*

Ne le nostrali arene *literarie* ,
Se non *sponde* , *precarie* ,
E fate , ch'ebro , e percito

De l' *Apolineo Numine* ,
E de l' *estro Phæbeo* possa concinere
A i numeri *dolcisoni*

Del vostro *plestro Aonio*

Le *praterite ærumne* , & *ignominie* ,
Che solo per eripere

Da l' *Amor meretricio*

Il *fascinato iuvene Fabritio* ,

Non dubitai *subire* , *inuito demone* ,
E *renuente* il *præceptorio decore* .

Voi *Clio sacra* , e *Calliope* ,

Terpsicore , e *Melpomene* ,

Polymnia , *Euterpe* , & *Erato* ,

Talia in un con la *sorore Vrania*

Aspirate col *suono* al *mio principio* ,

Ch'io *soluere* la *voce* al *canto incipio* .

IDILIO II.

Sono già due Olympiadi ,
 Ch'io ne l'Urbe di Marte ,
 Ne la Capitolina Augusta Curia
 Di quatruplicè serto
 Fui redimito dal Quirino Praside , (mo.
 Come in quaterq; & vltra excellentissi-
 (Cb'a punto ampli Cbyrographi
 Exarati per man di Scriba celebre ;
 Con aurei caratteri
 Porto nel mio marsupio ,)
 E tanto fu l'applauso , e'l grido Ciuico
 Del mio Palladio ingenio ,
 Che da quell'Urbe, che de l'Orbe è capite,
 Dopo il discesso mio ver l'Urbe Patria,
 L'alite fama con voce centuplicè
 Sparse quasi per tutto il Globbo Terreo
 In meno d'un hebdomada ,
 Che con vago murmure ,
 E con voci encomiastiche
 In Roma , e ne i confini a lei contermini
 In Aemilia , in Insubria , (ri,
 Nel suolo Aetrusco , e ne le piaggie Ligu-
 E ne l'Isole annexe al sinò Italico ,

La

La doue il franco Rodano ,
 La doue il Tago Iberico , (co,
 La dove humido il passo il Rhen Germani-
 Praterendo move ,
 S'udiva in foggie nove
 Insino a gli Astri extollere
 Il nome di Callifilo
 Archiludimagistro ,
 Che nel Regno Trinacrio
 Ne l'Urbe Panormea , Urbe primaria,
 Exercitava il praeceptorio munere .
 Quindi turmatim currere ,
 Quotidie si vedean Magistri plurimi,
 Non che rudi Discipuli ,
 Ad haurir discipline ,
 Quasi da fonte uberrimo
 Dal mio ingenio locuplete ,
 E nel mio veterano amplo Gymnasio
 Sotto il sugesto Magistrale erigere
 Subselliij bassi , & humili .
 Allora , heu prisca tempora !
 Heu dura recordatio !
 Pargoletto condusseni
 Il Genitore Attilio
 Fabritio amato filio ,
 Che tunc, si rectè memini,
 Haeuaf orse un decennio ,

Per

44 ENDECASYLLABI

*Per imbuirlo da gli primi exordii ,
 Ne priori elementi abecedarii ,
 E per mercede offersemi
 Di nummi ingente copia.*

Fissai repente gli oculi

Ne l'edocendo lepidu puellulo,

E vedendo l'ocellulo

Sì vivace, e nigerissimo,

Ma coruscante qual pyropo, o sidere;

La fronte albente, e micua,

La Coma erronea, e al fin' auro simile,

La gena in parte rossa, in parte cādida,

Qual rosa mixta a i lilij;

Il naso decentissimo ,

Tenni. e negri i curvi supercilij ,

La bocca parva, & al sorriso facile;

Che mentre i puerili aurei colloquij

Emitte fuor de' suoi purpurei labij

Aprè thesauro divite

Di peregrine margarite clause ,

Quasi da fide ianne,

Da animati coralli, & ostri vividi ;

Il mento brieve, e terete ,

Il collo alabastrino ,

La mano exigua, e i ben formati digitij,

Il piede, il crure, e'l poplite ;

E tutti i membri symmetriatissimi,

Il

Il dolce sermocinio,
 Che d'eximia dulcedine
 Immisso per le auricule
 Riempe il cor co'l suo rhytmo mellifluo
 Demum l'aspetto Angelico,
 Ove sovente ludeno,
 Con le Chariti in un le gratie cœliti;
 Il lepor, l'incredibil pulcbritudine,
 Il costume integerrimo,
 Talmente il cor m'avvinsero,
 Ch'io referto di gaudio inexplicabile,
 Libentissime subito
 Lo ricevei sotto il mio Magisterio,
 E ringratiando il Regnator Sidereo,
 Erecta un'ara al sacrificio commoda,
 Con igne, e thure Arabico
 Fei sacrificio merito
 Al giorno benemerito,
 Che sotto human sēbiāte mi se inspicere,
 Col suo ben nato lumine
 Il piu vago del Ciel radiante Numine.
 Appo di lui, sarebbe parso insipido,
 E turpe il bel Narciso;
 Il Pincerna di Giove, appo il suo viso,
 Saria parso vilescere,
 Ond' io, che piu compescere
 Non valse l'intestino Amor, ch'accessemi

Con

46 ENDECASYLLABI

Con amplexo strictissimo
 Al lacteo collo avvinsiemi,
 E con Amor Platonico
 Da quel punto instantaneo
 Incobai a diligere
 Nel' esterna, l' interna pulchritudine,
 Di lui così tenerrime,
 Che intra me, fei proposito,
 Di volerlo erudir con tanta industria,
 E con sì exatta methodo,
 Ch'egli in tempore modico
 Equiparasse i veterani impuberi.
 Così il tyron discipulo,
 Che cognito il mio amor, tutto subycere.
 Si volse al nostro magistrale imperio
 In un hebdomadario exiguo spatio,
 Cognite le litterule,
 E connexe le syllabe,
 Currenti voce didicit
 A legger il Psalterio.
 Indi non giunse a tangere
 Sì tosto lo scriptorio ignoto calamo,
 Che in men d'un lunar breve curriculo
 Si vide i scribi excellentiori excellere.
 Poi fatto grado ad imparar memoriter
 Gli præcepti Grammatici,
 Iniziando da Musa, dièto citius

Im-

DI ESSIONE PARTICO. 47

*Imparò sino al posteriore, & ultimo
I substantivi a inflectere.*

Egli sapeva i generi,

Le declinationi, i casi, e i numeri,

Così gradatim il ben nato puero,

Senza calcare, o stimulo

Imparati i pronomi, e i verbi semplici,

Si diede spontè a discere

Ex professo il Quæ maribus ,

I supini, e i præteriti.

Instrueto postea ne le concordantie,

E passando a le regole,

Incominciò a componere

Sì giustamente i themati,

Che sape fe stupir me stesso, e i reliqui;

Siche in un'anno, e mezzo circū circiter,

Quasi infusa divinitus

Imparò la Grammatica .

O quante volte in questo tempo videsi

L'emulo suo laceßere,

Et in arenam coram me descendere .

O quante volte profligati cessero

Al tyrone fanciul gli antichi, e veteri ?

Egli devieto l'Hoste palestratico

(Accepto prima il munere)

Si vide spesso ascendere

Al regifico solio,

E cir-

48 ENDECASYLLABI

*E circumsepto da phalangi plurime
De stipanti pueruli
Deambular qual triumphante Cesare
Per l'urbane contrade,
Cinto di triumphale aurea laureola.*

*Si vide spesso erigere
Trophæi fixi al Gymnastico pariete
De triumphanti inerti adolescentuli,
Che subiecti al suo piè chiedeano flebili
De la passata incuria,
Non meritata venia.*

*Ei, come pronto al parcere,
Di Vincitor deposto il crudo orgoglio,
Mi chiedea, quasi supplice,
Ch'io non oprassi rigido
La punitoria ferula
Col viso di timor tremante, e pavido.*

*Allora, io pria d'excahdescentia gravido,
Rasserenato il nubilo,
Demesso supercilio,
Faceva gratie al triumphante reddere,
E projecta la scutica
In un'angulo gymnico,
Per far, che fusse l'allegrezza seria,
Facea chiudere i libri, e dava serìa.*

Ne fia di voi, chi existime

Il narrativo mio sermone apocripho

Circa

*Circa il progresso eximio ,
 Che in sì pusillo tempore
 Fecè il tyrone puero Fabritio ,
 Perche, praterquãquod al par d'ogni alio
 D'ingenio florentissimo,
 Fiori d'ingenij acumine .*

*Io ancor, come avidissimo
 Del suo progresso interdiu,
 Quandoque nel cubiculo
 Gli repetena la lectione exposita,
 E gl'insegnaua a quere
 Le arcane abstruse vocule
 Del bel latino idiomate
 Nel Dictionario , e nel Nizolio explicite;
 Acciò ch' in tempo modico
 Componesse, me adstante ,
 Sine mendo il dictato, & elegante.*

*Hor mentre alacre, & hilare
 L'impubere Fabritio
 Con fortunati auspici
 Seguia, me duce, l'inchoato studio,
 E tra suoi condiscipuli
 Coevi si vedea la fronte extollere ,
 Come il cypresso aereo
 Suol tra lenti viburni il capo educere ;
 La fortuna amicissima
 De stolti, & hoste de virtute præditi*

50 ENDECASYLLABI

Lo fe in un morbo repentino incidere;
 Ond'io (che fatto il calcolo ,
 E sumpto prima il numero
 De le note honorarie ,
 Che ciaschedun nel bello hebdomadario ,
 S'havea studendo qual pugnace Milite
 Acquisito nel ludo litterario)
 Deambulando il mane Saturniaco
 L'expectava nel solito
 Vestibulo Gymnastico,
 Per annuntiarli con un pulchro dystico,
 Memoriter composito
 L'imperio scholastico,
 Fatto certiore dal suo vecchio famulo
 De l'accidente, subito
 Restai per lo dolor di vita ancipite.
 Così qual mentis impote,
 E debacchante per l'infauſto nuntio,
 Senza lasciar la toga præceptorìa,
 E senza il consueto urbano pileo,
 Com'era nel Gymnasio,
 Accorsi velocissimo
 Al'æde di Fabritio,
 Non molto da la mia longinquâ edicula.
 Quì giunto, quasi exanime,
 Per lo curso anhelante,
 Senza dir, ut mos est, il Ciel vi sospite.

Verso

*Verso il cubile infauſto,
Dove giaceã febricitante il puero,
Volſi rapido il piè, ſcrutante l'oculo.*

Quando ſu'l repoſaculo

Il vidi in meſta, e conturbata fronte

Qual fior recifo da glebboſo vomere

Langueſcente deficere,

E ſcolorirſi ſu la gena impubere

Quelle animate roſe intatte, e tenere,

Che parcan tinte nel cruor di Venere.

A queſta viſta miſeranda, e flebile

Il ſangue ne le vene

Mi s'agghiacciò, fatto præ metu frigidò,

Reſtaro teſi, ed irti

Nel gelido occipitio

I crini incompiti, ne le fauci incluſeſi

Glaucã la voce; al fine

Sgorgando un largo flumine di pianto

Da gli occhi pregni, e gravidi

Di lacrime, mi poſi il pulſo a tangere

A l'egroto fanciul, ch'eſſendo calido,

E ſpirante dal volto igne morbifero,

Mi fe toſto conijcere

Dal pulſo anco inæquale, e frequētiffimo;

Ch'ardea di febre violenta il miſero,

Poi volto al genitore,

Ne dubites, gli diſſi, amico Attilio,

C 2 Ch'in

52 ENDECASYLLABI

Che'n breve corso d'hore

Convalescer vedrai l'agroto filio :

Mitte il famulo intanto

A vocar tosto il tuo barbitonsore ,

Acciò possa a Fabritio ,

Ancor jejuno, incidere

L'inflata vena, e i longhi aurati crinuli

Con gli crispi cincinuli,

Onde circa i praeordij

Cessi l'acceso sangue d'effervesocere,

E s'incipia a compescere .

Il dolor capitale, ond'egli langue

Abbreviato il crine, e dempto il sangue.

Il perito Chirurgo

Exinanì de l'epate la vena

Con destrezza indicibile,

Siche , quasi nesciente

Fabritio, uscì cruor sì tetro, e putrido,

Che fe tutti obstupefcere.

Hoc non obstante, il morbo ,

C'havea preso vigor nel microcosmo

Subtrasse a gli occhi il sonno,

L'appetenzza al ventriculo ,

In modo tal, che stando e impasto, e vigile

Nocte, dieque per diurno spatio;

Il giorno quartodecimo

Existimava il Physico Collegio,

C'h'egli

*Ch'egli dovesse oppetere ,
 Tanto più, ch'a libar salubri pharmaci ,
 Al propinar syrupperi, al prender conditi,
 Al purgar l'alvo con cristeri lubrici ,
 O con medicinal suppositorij
 Si facea inexorabile .*

*Quì lacerar le gene ,
 Euellere gli crini elegantissimi
 Calamistro vibrati , & odoriferi
 Si vedean le muliercule ,
 Con la mærente genitrice Eufemia.
 Quì gli ululati , e i gemiti
 Faceano, per pietà, da gli antri concavi
 Eco al suo pianto piangere ,
 Ed io, che mi sentia nel petto frangere
 Per l'eximio dolore .
 L'exanimato core,
 Præter gli affiaui pianti, e querimonie ,
 Pallido il volto , & inconcinno il crine,
 Del morbo il giorno vndecimo ,
 Giornata infelice , e critico ,
 Antelucano al venerando Tempio
 D'Esculapio direxi il piè sollicito,
 E giuntó al sacro inviolabil limine
 Del Sacello Esculapico ,
 Di votive tabelle ornato, e fulgido,
 Accesi un sacro cereo ,*

*E genuflesso al Simulacro argenteo ,
Così inchoai di piato asperso. & humido
Per l'agroto fanciul le preci a fundere .*

IDILIO III.

O *Genitor d' Apolline
Nome, e splendor primario
De la medicinal doctissima arte ,
Cui le virtù recondite
De' semplici, metalli, pietre, e latici,
E d' animali reptili, e quadrupedi,
E de' pennati volucris
Aerei, & aquatili
Son note sì, che al tuo voler secondano,
E a l'applicar de' succi potentissimi ,
O d'altri medicamini
Con docta man composti
Scacci le feбри, & i dolori mitighi
Con invisibil mano un succo herbaceo
Mirabilmente hor porgi al mio Fabritio,
Che nel cubile giace quasi exanime,
E fa. ch'a prieghi miei, a le mie lacrime
Ei convalesca fuor d'ogni periculo ,
Ch'io di gradir in segno
Il tuo divin favor con docto carmine
A l'im-*

*A l'immortalità sacrar di spongomi
 L'honorata memoria
 Di sì pulchro miraculo ,
 Et il tuo nome in mille carte explicito,
 E inserto in mille cantici,
 Per le bocche anderà de' Semidei,
 Mercè de' versi miei .*

*Ciò detto, io tacqui, e mentre fissi gli oculi,
 Tenea col core al Simulacro, un subito
 Sudor gelato scorsemi (mi,
 Per tutto il corpo, & un tremore assai se .
 In modo tal, ch'io cadei'n terra ancipite,
 Di vita, e così stando un breve spatio
 Con un dolce liquor Morfeo somnifero
 M'asperse gli oculi flebili ,
 Sicche restai nel sonno involto, e parvemi,
 Mentre dormia, ch'a i prieghi miei propi-
 L' Archiatro Esculapio (tio
 Mi dicesse: o Callifilo
 Ludimagistro egregio ,
 Se'l Physico Collegio
 Ha prescritto a Fabritio
 Di vita il fin brevissimo ;
 Io vuo, che viva sì, ma oppresso e macero
 Dal morbo suo un'integra vindemia,
 Pria di recuperar la valetudine ;
 E dicendo così versava un vascolo*

D'algente linfa sopra l'occipitio
 De l'agroto Fabritio ,
 Che pareva spirar fiamme, e l'igne intanto
 Si facea inestinguibile
 Al liquor superfuso , ancorche gelido.
 Ma denique cedendo il secco a l'humido ,
 Lasciò l'estinto foco il crin pulcherrimo
 Di Fabritio incombusto ,
 E giacendo il fanciul per tal miraculo
 Incolume sorgea dal reposaculo.
 Espergefatto a quest'insomne somnio,
 E sumpto il fausto auspicio
 Repente corsi al noto domicilio
 De l'egrotante puero .
 Quì subita letitia
 Mi scorse fino a gl'intimi præcordij ,
 Poiche in un somno placido
 Giacer vidd'io l'evigile discipulo ,
 E da la fronte intanto
 Scorrean di salso humor frequēti guttule.
 Così dopo un'horario exiguo spatio
 Destandosi dal sonno profondissimo
 Incominciò famelico ad expetere
 Il pria relicto pabulo
 Cìà pulso il morbo, e il febril contagio.
 Restò confuso , e stupido
 Il Mediceo Collegio,

Per

Per così inopinata valetudine ;

Et io già voticompose

Rendendo gratie al Numine Esculapico

In laconico epilogo .

Fei noto a tutti il nupero miraculo .

Sottratto dunque al Fato,

Che minitava interito ,

Il plorato fanciul per già defunto ;

Incominciò paulatim à resumere

Il depresso vigor da l'agritudine,

Non però già si rese in tutto libero,

Ma valetudinario,

Visse un' integra messe oppresso, e macero

Da quartana febricula,

Denique evaso inco'ume

Da la quartana, e da la febre assidua,

Restò sì ottuso e d'ogni sciēza immemore,

(Mercè il morbo acutissimo)

Ch' appena ei reminiscere

Si potea'l proprio nomine;

Hor io qual Præceptor versato , e unico

Ne l' erudir la pueril' inscitia

Mi esposi volontario

Al laborioso vetere exercitio

De gli primi elementi abcedarij .

On' egli addiſto al litterario studio,

Quantunque difficillimè

58 ENDECASYLLABI

*A viua forza, e a sudor di fronte
 Ritornò ad adipiscere
 I precepti grammatici,
 Et a comporre senza mendi il themate.
 Indi prouisto a i studij Poetici ,
 E facoltà Rethoriche
 Incominciò con tanta cura, e genio
 L'animo giouenile a quelle appellere,
 Che facto Vate, e Rhetore dottissimo ;
 Altri l'equiparaua in prosa a Tullio ,
 Altri in carme a Virgilio :
 Ei con facondia, e spirito
 Sapenumero ex tempore
 Orò presenti i più versati ingenij :
 Egli pro rostris dicere
 Si vide in omni genere,
 E confutar de gli emuli
 I dilemmi fortissimi
 Non senza applauso, e nomine
 D'Orator celeberrimo ;
 Egli in Etrusco idiomate
 Elucubrò sonetti eccellentissimi ,
 E leggiadre cantiuncule,
 Sicche, dempto il Petrarca, primo lumine,
 Del più purgato stil, fra gli altri innumeri
 Potria dirsi il primario .
 Ne l'idioma latin fu poi sì celebre,
 Che'l*

Che'l suo poema heroico
 Co'l *Virgilian* poemate
 Si potria comparar: ne l'*epigrammate*
 Al *vetere Martial* fe quasi ingiuria;
 E nel carme elogiaco
 Non cedeo al *prisco Ouidio* .
 Fatto poi grado a più sublimi scientiæ,
 E a specular gli arcani *philosophici*
 Incominciò spontaneo
 A frequentar le publiche *Academie* ,
 Ed i priuati circuli
 De' *primarij Filosofi*
 Con tanta *promptitudine* ,
 Con sì rara *solertia*, e *incomparabile*,
 Che peruenuto a l'*agnition specifica*
 De la natura de le cose *fisiche* ,
 Potea sperar *facillime*,
 Me duce, in un triennio
 Di peruenire al più sublime vertice,
 E supremo fastigio
 De le scientie recondite ;
 S'egli in mezzo il curriculo
 De l'*inchoato studio*
 Non fosse euaso, heu *miserum*,
 Da seguace di *Pallade*
 Turpe *mancipio* de l'*iniqua Venere*.
 Capto dunque d'amor d'una *muliercula*,

60 ENDECASYLLABI

*E nupta meretricula,
 Si vide il pria studioso adolescentulo,
 In un punto, direi, quasi instantaneo,
 Mutato sì, che derelicti i circuli,
 E i congressi Academici,
 Pensoso, e solitario hinc inde videsi
 Errar per l'urbe patria,
 E spreto il fido calamo,
 Andar col ferro al non usato femore,
 Da discipulo mio fatto sicario;
 Così il suo domicilio
 Mutato in lupanare, e in prostibulo,
 Dou'era pria musco, e recettaculo
 D'ogni virtute predito,
 Fu di Prasilla poi (che tal'è il nomine
 De l'empia, infame adultera)
 Infando, e turpe thalamo.
 E le pria caste janue
 (Aperte sempre, a l'ingresso, e a l'esito
 Di me o antelucano, o vespertino)
 Prasilla inclusa, anco per me si chiusero,
 Ond'io legendo il tacito dedecore,
 E l'infame adulterio
 Nel clauso frontispicio
 Con volontario exilio
 Ritorfi il piè dal profanato limine,
 Et odioso vestibulo.*

Fatto

Fatto intanto da me certiore Attilio
 Del repentino exitio
 Del suo nato Fabritio ,
 Pria con sermone placido
 Cercò ritrarre, ancorche frustra, il filio
 Da l'imminente interito;
 Poscia con atto, e con sermone rigido
 Lo strinse sì, ch'ei pavidò
 Del patrio sdegno, e più del suo estermínio
 (Exulata Prasillide ,
 E cesa già dal barbaro Carnefice)
 Si risolse precario
 Seguir Minerva, e lasciar l'empia Venere;
 Così l'illustre mio protogymnasio ,
 Che per l'assenza sua fu mesto, e flebile
 Vn'integro semestre,
 Hor per l'inopinato , e novo redito
 Di lui festivo, & hilare
 Spira letitia, & undequaque fulgida
 D'aurei peripetasmati :
 Undequaque odorifero,
 Per gli sparsi nel suolo olenti flosculi :
 Undequaque melodico ,
 Per gli accenti dolcisoni :
 Undequaque decoro ,
 Per lo frequente numero scholastico ,
 Invita a i dolci cantici

61 ENDECASYLLABI

*Le Vergini Pegafide ;
 A i nuptiali tripudij
 E le Ninfe Nereidi ,
 E le Najadi, e le Napee, e Driadi ,
 Le Amadriadi, & Himnidi ,
 Con le Montane Oreadi .
 Ond io confeſti i cominciat' Idilij ,
 A i cantici le auricule ,
 A i tripudij diſpongo attenti gli oculi ,
 Mentre honorar diſpongonoſi
 Rogate, e voluntarie
 Con fortunato auſpicio ,
 E le Muſe, e le Ninfe il mio Fabritio .*



CANTICI⁶³

DELLE MVSE.

C L I O

H Or ch'a l'amor di Pallade
Sen riede il cauto impubere,
Postergato l'amor de l'empia Venere,
E l'igne, che qual subere,
Gli cremava i precordi, e fatto cenere,
Io pincerna, e custode
De l'Heliconio flumine
(Perche referto d'Apollineo Numine)
A la Venerea frode,
Allucinato più non fissi gli oculi
A lui propino i casti, e dotti poculi.



CALLIOPE.

H Or ch'euasi i pericoli
 De l'erto obliquo calle di Cupidine
 Al tramite d'honore
 Volve Fabritio, ed i vestigi, e'l core ;
 E de l'empia libidine
 Hor più non sente i cupidinei igniculi,
 Ne gl'intimi præcordij.
 Io del Pierio nemore
 Sacra Custode (acciò si bei primordij
 Portin piu fausto il fine)
 Voglio di docto ferto ornargli il crine.

TERPSICORE.

H Or che, curato il vulnere funereo
 De l'arco cupidineo ,
 Fabritio aborre il fomite Venereo ,
 Et al Nume Virgineo
 De l'innupta Minerva
 Sacra votivo in castimonia il core ,
 Perche de la sagitta empia, e proterva
 Repella gl'isti intrepiao,
 Io del Choro Apollineo alma sorore
 Di virtù vivo radio
 Apto al suo brachio il clipeo Palladio.

MEL-

MELPOMENE.

H Or che soluto , e franco
 Dal vincolo d'amore
 Respira di Fabritio il piede, e'l core ;
 E'l collo oppresso, e stanco
 Dal giogo escusso già libertà spira ,
 Io, cui la dotta riva.
 Del flumine Castalio
 Diè in cura il Dio Menalio ,
 (Acciò di lacci de l'Idalia Diva
 Fugga qual'equo alipede)
 Gli appresto alato il Pegasco Cornipede .

POLYHYMNIA.

Q Val Navicula audace ,
 Ch'agitata da l'onde
 De l'equore spumante evade incolume
 Il gurgite vorace ,
 Tal'hoggi evaso il juvene Fabritio
 Da le procelle immonde
 Del gurgite d'Amor atro, e minace,
 Con fortunato auspicio
 Fa, quasi a tuto porto,
 Al suo Gymnasio redito
 Di glorie onusto, e di trionfi predito.

EV-

66 ENDECASYLLABI
E V T E R P E.

Q *Val vago germe florido
Cinto di matutina atra caligine
S'avviè, che'l Sol ne la sua prima origine
Superfunda i splendori,
Pulsi gli atri vapori
Rende il bel fiore pruinoso, e rorido ;
Tal obducto Fabritio
Dal venereo vapore, e piceo, e fumido
(Hor, che'l Nume Palladio
In lui funde il virgineo, e dotto radio)
Reso invalido il vitio
Resta di casto rore asperso , e humido.*

E ' R A T O.

Q *Val languesciente lilio ,
Cui subtrasse l'humore
Fatt'arido da l'æsto, amico il fluvio ;
O'l vicin fonte irriguo, (vio
S'avvien, che sciolto in acque il Cielo plu-
L'humetti: in tempo exiguo
Spira fatto ridente il natio olore ,
Tal di virtù per l'execrando exilio
Languesciente Fabritio ,
(Hor, che reverso al Gymnico exercitio
Prodigo in larga vena
L'irriga il Dirceo fonte)
Erge vivido al Ciel la dotta fronte.*

THA-

DI ESSIONE PARTICO. 67
T H A L I A.

Q *Val languido Pisciculo
Fuor del nativo liquido elemento,
S'allor, ch'è semiuivo, e semispento
Pietosa man lo rende
Al patrio fluvio, od al vicin fonticulo,
Reuiviscente fende
In tortuosi giri il molle argento.
Tal fuor del suo Gymnasio
Già semimorto a le virtù Fabritio,
Hor, ch'il Fato propitio
Lo rende al patrio ludo litterario
Di virtù riede un viuo promptuario.*

V R A N I A.

Q *Val' Angue subterraneo ,
Ch'all'hor, che'l Verno sol dal seren
E riscalda, e adure (Aethere,
La frigida tellure,
Egrediendo spontaneo
Dal cuniculo suo cenoso, e mucido
Lascia l'exuvia vetere ,
E torna in squame coruscante, e lucido :
Tal'egresso Fabritio
Da gli spurcidi d' Amor antri Venerei,
Hor, che di Phebo i bei raggi siderei
Gli accendono il cor tepido
Da turpe, & atro, divien micuo, e lepido.*

TRIPVDII

DELLE NINPHE.

N E R E I D I.

N Oi Ninphe equoreæ
 Numi cerulei
 Da l'onde Hectoreæ
 A i fini Herculei,
 Pulsi , e fugati
 Gli Eolij flati
 Di gaudio turgide ,
 Di gemme fulgide ,
 (Hor che Fabritio ,
 Con fausto auspitio
 Resume ansioso i derelitti studi)
 Sciogliam festino il piede a bei tripudij.



N A I A D I.

N Oi Ninfe Najadi
 Custodi Numini
 De'rini limpidi ,
 De' vaghi flumini
 Su l'auree , e floride
 Margini roride
 A i cantici harmonici
 De i Cigni erronici
 Al suon murmurico
 Del rivo undifrugo,
 Hor che Fabritio al suo Gymnasio riede ,
 Sciogliam festivo a bei tripudij il piede.



N A P E E.

N Apee roridule
 Numi fontigeni
 D'onde frigidule,
 E scaturigini,
 Noi latabunde
 Ninfe jucunde,
 Su'l suol moscoso
 In stil giocoso
 (Hor che Fabritio
 Exuto il vitio
 Assume di virtù sì bei preludj)
 Sciogliam festino il piede a gli tripudj.



D R I A D I .

N Oi Ninfe arboree
Driadi pomifere
Festive choree
Ne l'aree herbifere
Formiamo , e intanto
Per ogni canto
Funde Vertumno
Copioso Autumno ;
Sol perche abietti
Gl'impuri affetti,
Fabritio per ritrar frutti d'honore
Nudre in casti pensier Palladio Amore ?



AMADRIADI.

N Oi *Amadriadi*
 Del *sacro nemore*
Numi , e custodi
Ninfe , ch' al femore
Portiam vibratile
L'arco venatile ,
E per le selue
Seguiam lo belve ,
Hora di lauro
Velate il crine
Di gemme , & auro
Fulgide il seno
{ Per decorar Fabritio , in bel semblante
Sciogliam festive a le choree le piante .



H I M N I D I.

N Oi vezzose Himnidi
 Ninfe praticole,
 Numi de' flosculi,
 E vaghe herbicule,
 Spargiam festose
 Di lilij, e rose
 Per la planitie
 Floree divitie,
 E mentre spento
 Il sermocinio
 Sorge col vento
 Dolce avicinio,
 Hor ch'in trono d'honor Fabritio siede,
 Sciogliam festivo a'bei tripudij il piede.



O R E A D I.

N Oi Ninfe Oreadi
 Montani Numi
 D'eccelsi vertici,
 D'erti cacumi
 Æquati i scopuli,
 Discerpti i tribuli,
 Rendiam gli asperrimi
 Monti accessibili,
 E serenato
 L'aere nubilo,
 E raddolcito
 Il Cielo rigido,
 Hor che Fabritio alge all'amor lascivo.
 Sciogliamo a be' tripudij il piè festivo,



I.

PErch'io nō paja in tutto al gaudio dedito,
 Procrastinando il Gymnico exercitio,
 Dal dì, c'ha fatto il perditò Fabritio
 Al suo Gymnasio inopinato redito?

Vuo, che ciascun, come virtute prädito,
 Pria, ch'ura i campi il meridian solstitio,
 S'accinga a far con fortunato auspitio,
 Quel che, discendi gratia gli supposito.

Basti haver dato feria un giorno, e biduo,
 Hora fas est, dar opera a lo studio,
 Per non restar d'alcun progresso viduo.

Dunque ciascun, mentre i minori erudio,
 Si prepari a l'exame, ch'al residuo
 Del dì farò con tal funtion preludio,



2.

F Ammi questi dictato senza mendo,
 A te dico, non odi? heus tu Lepidio:
 Il mio Maestro ha dichiarato Ovidio:
 Loquere clara voce, io non t'intendò.

Præceptor. Siegui pur che vai stupendo:
 Ha dichiarato, che tempo è, tu Lidio?
 Præterito perfetto. Hor dunque Egidio
 Fammi il residuo tu, che stai leggendo?

Repete pria il vernaculo dictato;
 L'ignori frasca? alzatelo a cavallo,
 E s'ei calcitra, o morde, io quì lo neccò.

Porgimi qua la scutica, Donato,
 E tienlo forte, che s'io colgo in fallo,
 O ti sfugge di man, m'irascio teco.



3.

V Eh, ch'impudente, e mal morigerato
 Fāciullo, in cui l'audacia ogn'hor più
 Dilaniar la capillata cutica (frutica,
 Co'denti al condiscipulo Donato?

*L'opere lacerar del docto Cato,
 Che con la morte sua diè fama ad Utica;
 Calcitrar, com'un equo, e la mia scutica
 Projcere nel suol con volto irato?*

*S'io lascio inulta un'insolentia tale,
 Et un'atto si turpe, e si nefario,
 M'oscuri il Cielo il nome magistrale.*

*Chiuda intāto il gymnasio il cauto ostiario,
 Acciò intercluso, ei paghi pena eguale,
 A l'auso petulante, e temerario.*



4.

M Ehercle, havea proposto intra me stesso
Gravido di viperea excandescenza,
D'abijcere la solita clemenza,
E punir severamente un tanto eccesso.

Ma poiche in atto supplice, e demesso
Exposci venia all'empia tua insolenza,
Io postergando ogni passata offenza,
Ti parco homai l'equo furor represso.

Vanne sì bene ad oscular le piante
A Fabritio, che fu causa primaria,
Ch'io non punissi un'atto sì arrogante.

Ma torniamo a l'exame hebdomadaria,
Dimmi Donato, tu che stai quì adstante,
E buona concordanza: Marmor paria?



Tu,

5.

TV, ch'in genere spesso aberri Eufrazio
 Senz'altri subterfugii, e diverticuli,
 Hor dimmi, quãti, e quali son gli articoli,
 Ch'io quotidie t'insegno nel gymnasio?

Son tre. *Va bene: hor di, quai son Protasio,*
Tu, che ti celi sotto i nascondiculi
De'scamni, e tutto il dì fai conventiculi
Distrahendo hor Lepidio, hor Athanasio?

Che tardanza pigerrimo? che cogiti?
Fare age: di su, responsa l'æmulo,
Ch'ei co'l pensiero è giunto al supremo
(æthere.

Non rispondi? che miri? ancora excogiti?
Io dico a te, che par, che vogli oppetere,
Tanto ti mostri exanimato, e tremulo,



6.

VEdiamo, (giache' questa mane Erminio
 Hai fatto nel dictatò errati innumeri)
 Se tu sai quanti, e quali s'iano i numeri,
 E s'è falsa di te la nostra opinio.

Se tu l'ignori, è giunto il tuo exterminio,
 E se col fusse non ti frango gli humeri,
 Hor tra i defuncti Lachesis mi numeri,
 E sia'l sepulchro mio l'urna di Plinio.

Tu tardi ancora Erminio? ancora mediti?
 Equidem veggio una commune inscitia,
 Etiam in quei, che son virtute præditi.

Vnde versa in mærore la letitia,
 Cõvien, ch'io nuovo auxilio gli suppediti
 Per ostentar la magistri al peritia.



Esci

7.

E Sci fuor de gli scanni negligente ,
 Acciò, che s'io ver te la sferza reto ,
 L'istò vindicator non cali a voto ,
 O non colpisca alcun socio innocente.

Apri la mano, frasca impertinente ,
 Ma, che lurida man ? che volto illoto ?
 Faccia scempio di me l'iniqua Cleto,
 S'io non ti de un cavallo incontinente .

Prendilo su Censore ; a chi dico io ?
 Che per non haver letto il Galateo,
 Vuo de l'inertia sua, che paghi il fio.

Ne puo con la sua cetra il Tracio Orfeo
 Placar me, che mi fa lo sdegno mio
 Aspide al suono, & al punir Briareo.



8.

H Or, che sdegno di me regge l'habena,
 Et opro, excepto nemine, la ferula,
 Non fia chi pensi, errando una litterula,
 Passar immune da l'indicta pena.

Vedrassi, post hac, in larga vena
 Illacrimar la turba plagigerula,
 E l'Ethere ferir con voce querula
 Acriter cesa gli humeri, e la schena.

Forsan deposta la dolcezza antica,
 Farò ch'a miei discipuli ignavissimi,
 Non pigeat amplecti la fatica.

Così evasi per me diligentissimi,
 Dirò, che quel, ch'una dolcezza amica
 Far non potè, lo fero i colpi asprissimi.



Scri.

9.

Scrivete il thema domi elucubrando ;
 Ch'io vedo già la lampade Phebea
 Preparare a l'occidua onda Atalantea
 Seco la luce, e'l chiaro di portando.

Il calamo prendete, ch'io dictando
 Paucis v'expedirò; scrivete: Havea
 Proposto firmamente ne la idea
 La sferza magistral di porre in bando ;

Ma'l vedervi così remissi, e frigidi ,
 Ne lo studio, quotidie otio tabescere ,
 Mi fa cangiar pensiero, ancorche invito.

Vnde assumpti costumi ingrati, e rigidi ,
 M'ingegnarò co'l baculo compescere
 La vostra inertia: e'l thema è quì finito.



IO.

C Rastina luce all'hor, ch'i radij effudere
 Incipe l' Apollineo luminario,
 V' expecto nel mio ludo litterario,
 C'hor non vi voglio piu la mente obtun-
 (dere.

*Ite minores voi, per non confundere
 Il parvulo tyron coll' antiquario,
 Et io vocato il mio cubiculario
 Vuo le preci diurne seco a fundere.*

*Majores natu ancorch' antelucani
 Veniate cras, la janua gymnastica
 Farò, ch' al vostro ingresso stia patente.*

*Venite dunque proximi, e lontani,
 Che la præfation sarà encomiastica,
 In decore del magis diligente.*



Non

I I.

N On è piu tempo di dormir Flaminio,
 Surge (non senti) o la? dal reposaculo,
 Pria, ch'io ti faccia risvegliar co'l baculo,
 Già, che non ti risveglia il gallicinio.

*Vedo, che tendis proprio a l'exterminio,
 Fili, s'hor tu non fai al somno obstaculo,
 Nescis, ch'ei di virtù è un retinaculo,
 Così, come del vitio è un lenocinio?*

*Prendi qua la subucula recente,
 Vestiti, e quando torno al tuo cubiculo,
 Fa, che tu sappia'l nome, e'l verbo a mète,*

*Sia'l nome d'una voce, e d'un'articolo,
 Vt hic dens dentis, che vuol dire il dente,
 Ago agis per fare, sia'l verbiculo.*



I 2.

Ecco nuntia del Sol, che risplendente,
 Surge l'Aurora del cacume Idalio,
 Et explicando il suo puniceo palio,
 Richiama a l'opre la sopita gente.

Ogn'alite saluta il dì nascente, (lio,
 Lascia l'antro ogni belva, e'l Dio Mena-
 Piu prodigo di latice Castalio
 Irriga a i vati l'assetata mente?

Ma a me, cui dal mio Febo ancor nō prænite
 L'Aurora, (dico del mio bel Fabritio,)
 Di rimirare il Sol, mi pige, e penite.

Sed, ecco hormai, ch'al mio voler propitio
 Latabundo se'n viene, & longius enite,
 Qual Sole, a cui fan gli Astri famulitio.



Ex.

I 3.

E Xpeſſato t'obietti a gli occhi noſtri
 De la cadente mia vita miſerrima,
 Appoggio fido, e deſenſione acerrima
 Contra gli agri di morte acuti roſtri .

Piſtori, e Vati con colori, e inbioſtri
 Fate di lui la fama celeberrima ,
 Degno, cui l'età nuova, e la veterrima
 Inauri il crine, e'l vago ſeno inoſtri .

Hor poſſo dir, che per me'l giorno initia ,
 E c'ho'l Gymnaſio pieno di diſcipuli,
 Mentre preſente ho te, mia face eterna,

Onde ſenza expectar claſſi, o manipuli,
 Per te referto d'intima letitia,
 Darò principio a la leſſione hodierna.



I 4.

A sviso su'l vestibulo gymnastico
 Ho prestolato per diuturno spatio,
 Che diluculo a me venisse Horatio,
 Pria convocato il numero scolastico.

Ma come, ch'è d'ingenio acre, e fantastico,
 O perche ancor non è di sonno jatio,
 O perche il tarda alcun pueril solatio,
 Fa, ch'io suspēda l'exordio encomiastico,

In somma ei non si vede, e Thebo prospera
 A rinovare il suo diurno itinere,
 Già postergati i matutini tramiti.

S'odono ubique gli aliti concinere: (miti,
 Siche, quantunque ei postea gridi, e cla-
 Absente lui, vuo dar principio a l'opera.



Hab.

I 5.

H *Abbia ciascun præ manibus Virgilio,
Ch'io voglio enuclear la dove scrive,
Come al furor de le falangi Argive
Cadè combusto il forte, e superb' Illo.*

*Quì gir si vedea d' Anchise il filio ,
(Ch'eterno al mōdo, ancorch' estinto, vive)
Nocturno, e sol per le Dardanie rive ,
Il Padre bajulando al duro exilio .*

*Conticuere omnes, intentique
Ora tenebant; explanare incipio;
State ergo arrectis auribus attenti.*

*Conticuere. Quì tutti, o plerique ,
Explicano così questo principio ,
Tacquero tutti ad ascoltare intenti.*



16.

CHe pueril susurro ? o là silentio,
 Nō disturbate il Præceptor, ch'esplana
 L'hodierna lettion Virgiliana,
 Ov'è l'urbanità ? la grata attentio ?

O non è d'imparar la vostra intentio,
 E di far, che rimanga in tutto vana
 La mia fatica, o ch'io da mente sana
 Evada stulto, e libi fiele, e assentio •

Io chiamo in testimonio il mondo, e l'athere,
 Che non manca per me, ch'a l'otio tolto
 Nō faccia ogn'un di voi progresso nimio.

Già si vede il mio nome il Cielo petere ;
 E si dirà con dishonore eximio,
 Che resti il vostro in oblivion sepolto.



Hen

17.

H *Eu mores pravi, heu seculo deterrimo,
Dunq; inulto io vedrò il gymnasio in-
Farsi da voi caupona, e diuersorio (glorio
D'infami Aleatori ? abi fatto asperrimo!*

*E quando mai dal tempore veterrimo
S'udì, deposto il calamo scriptorio,
De le carte il fasciculo lusorio
Trattar, presente il Præceptor miserrimo.*

*Io, præ dolore, son di vita ancipite,
Vedendo il mio conspecto parvipendere
Ne la mia magistrale illustre curia;*

*E perche sento gli præcordij accendere
D'ira, ch'a l'ultion mi trabe precipite,
Voglio in silentio preterir l'injuria.*



18.

DE' flagitosi ludi a l'igne fumido
 Fatti incaute farsalle a i vostri ingāni
 Precipitate ad ustularvi i vanni,
 Duce il pensier di spe fallace tumido .

Quindi vosco tal'hor d'ira m'intumido,
 Vedēdo impēder frustra il fior de'gli anni,
 Interdum per pietà de' vostri danni (do.
 Porto di piāto il ciglio asperso, & humi,

Vēh vobis: lo v'annuntio un grave exitio,
 S'hora, che'l vostro morbo è ne i primordiū,
 Non gli date opportuno medicamine .

Poiche, se'l morbo, symbolo del vitio ,
 „ Serpendo giunge a gl'intimi praeordiū,
 „ Tosto recide a l'agro il vital stamine ,



19.

IO non potrei maggior solatio expetere,
 (Mentre opinata in insolentia excedere)
 Che di veder ciascun di voi discedere
 Dal mio Gymnasio senza venia petere.

Perche non tuoni a me propitio l'athere,
 Se non incipio sanamente a vedere
 Chiunque ardisce il mio conspetto ledere,
 O sia tyrone, o sia scolaro vetere:

In voi non vi è speranza di proficere,
 S'hauete duce l'insolentia, e comite
 L'otio, che la virtù vi fa despiciere.

Onde vuo dir, che siete belve indomite,
 (Si licet mihi per modestiam dicere)
 Poiche l'otio de' vitij è un vino fomite.



20.

Volea pomeridiano il trono erigere,
 Et annūtiar l'hebdomadario imperio;
 Ma sento in me lo spirito Plerio
 Altro partito indignabundo eligere.

E mentre veggio i miei sudor negligere
 Da voi, che con ardente desiderio
 Doureste ambirgli, io vi prometto seris
 Graue del vostro error la pena exigere.

E questa sia, per non poter più abutare
 Con gli precetti miei la tolerantia,
 Lasciarui in cura a più paziente Artesice.

Poiche tanta è la vostra petulantia,
 Che s'io volessi ad ogni error percutere,
 Non præceptor, ma parerei carnesfice.



21.

Potean dal mio palladio arario elicere
Ogn'hor di scienze un divite thesauro,
E glorioso dal mar Indo al Mauro
Il nome loro i miei scolari efficere.

Ma recusando a la virtù subijcere
L'insulso capo (io, che di gemme, e d'auro
Cercava ornargli il crin degno di lauro)
Nō vuo le perle inanzi a i porci abijcere,

Chiudo il gymnasio; e la minace scutica,
Che fu terror de' pueri un decennio,
Mentr'era io quì, qual fù Catone in Utica,

Suspendo a questo clavo, & al Dio Lennio,
Hora, ch' il mio tranaglio in lor nō frutica
Sacro in igne i labori d'un triennio.



22.

Potriano in frastu i proprij mēbri incidere
Con truculente, e rigide novacule,
Potrian cremarsi il sen con vive facule,
O l'occipitio a dure coti illidere.

Potriansi di lor mano il cor dividere,
Senza, ch'altri homicida il telo jacule,
E la tellure di cruenti macule
Aspersa, exangui i miei scolar cōcidere.

O patefatto il più opulento arario,
Mi potrian far piu divite di Cresò,
Per redire al mio ludo litterario.

Ch'io contra lor d'escandescenza acceso,
Non vuo suppormi più benchè precario,
De l'insolenze al già deposto peso.



23.

PEr subtrarmi d'assiduo vilipendio ,
 I discipuli miei, nemine excepto ,
 Clauso il gymnasio, & il sugesto abrepto,
 Ho esplosi con dedecore, e dispendio.

Hor'io non curo far d'un lustro impendio
 Nel solitario mio Palladio septo,
 Per poter iusta il magistral præcepto,
 La topica redigere in compendio .

Interea sublimipeta Fabritio
 Executor fedel de' miei mandati,
 Non t'appartar dal præceptorio femore.

Ch'io voglio bis inde darti i dictati ;
 E pedissequo farti famulitio,
 Se tu a gli ossequij miei ti mostri memore.



24.

P *Er exhalare l'animi aegritudine,
C'ha concepata il cor la luce hodierna,
Vedendo, quasi stabulo, o taberna,
La mia palestra in tanta turpitudine.*

*Secondo la nostral consuetudine
Relicta l'vrbe, e la tristitia interna,
Andianne, o mio Fabritio, a la fraterna,
Per fruir la campagna pulchritudine.*

*Ivi projecti sopra molli gramini
In mezzo un'odorata ampla planitie
Versificar potremo, animi gratia.*

*E da l'animo expulse le mestitie
Extraheremo i conditi libamini,
Per far in un la mente, e l'alvo satia.*



25.

M I sento afflare il genio poetico ,
 In guisa tal di spirito satyrico ,
 C'hor cōtra i miei scolari in carme lyrico
 Comporrei un poema apologetico .

Così afflato da spirito prophetico .
 Solea il Vate Idumeo al Nume Empyrico
 Contessere l'elogio , e'l panegyrico ,
 Ch'ammira il Greco, il Latio, il Gallo, e'l
 (Betico.

Senti, con quanta argutia, in un sol distico,
 O pure ad summum in un sol tetraſtico ,
 Multifariam direi, che sono matti.

Voi sete di cervello assai soſtistico ,
 Voi havete il discorso assai fantaſtico ,
 Voi delirate, e siete mentecatti .



26.

F Abritio andiamo al viridario regio,
 Ch' iui antemeridiano suol pedestre
 Deambulare ogni Patritio equestre ;
 Ogni Primate, ogn' Aulico Proregio.

Poiche non dece a un Praceptor egregio
 Incominciato andar per loco alpestre,
 E dopo un lungo itinere campestre
 Redir defesso al Panormeo Collegio :

Quì l'amico Custode m'ha pollicito,
 Vn calato di fichi per jentaculo ,
 C' hora serba per me nel suo tugurio.

E perche interea avidamente exurio
 Verso colà rivolgo il piè sollicito , (lo.
 E tu viē meco, e spiega al Sol l'umbracu.



Hor

27.

HOr ch'erbiuago il piè preme, e peßunda
 Emulo in fiori al Cielo il verde prato
 Pulsa ogni cura, ogni rancor fugato,
 D'inusitato gaudio il cor m'abunda.

Quì Zefiro nel fonte increspa l'onda,
 Lui spirando in lento, e molle flato,
 Perfunde l'aria d'halito odorato,
 Ch'a i fior comparte la stagion jucunda.

Non vedi tu la peregrina hirundine,
 Ch'in quell'aereo populo nidifica,
 Fabritio, e porta a i nati implumi il pa-
 (bulo?

Non odi al suon de la silvestre arundine,
 Che recubando a l'ombra entro al suo sta-
 Lieta il pastore in rude stil versifica. (bulo



28.

I Lludo le aule regie, e gli abitaculi
 Dei Dinasti, e Monarchi opulentissimi,
 Illudo i scettri, i serti, i troni altissimi,
 Le ricche piume, e i molli reposaculi.

Ch'io reliſti i palatij, e i propugnaculi,
 Tra opache selve, e luchi remotissimi
 Menarei gli miei giorni felicissimi,
 Sublato a la mia quiete i retinaculi.

Eſca a la fame, a la mia sete i poculi
 Darian gli agreſti frutti, e i molli argenti,
 E'l verde ſuolo a i miei ripoſi il letto.

Al ſuon de l'acque, al ſuſurrar de i venti,
 Stanco già d'ambular, chiuderei gli oculi,
 E ſaria un'antro il mio ſicuro tetto.



29.

T*I vedo taciturno, e malenconico,
 (Portādo i crini inelegāti, e impliciti)
 Ita, ch'assembri al volto un, che febricitì,
 E stia per exbalar lo spirto erronico.*

*Deb, se ti vaglia il nostro amor Platonico,
 — E amico il Cielo i cepti tuoi felicitì,
 Non turbare i miei spassi honesti, e liciti,
 Col tuo meror, col tuo pallor verdonico.*

*Solve la lingua in qualche fermocinio,
 Itinera per questi arborei spatij,
 Non far, che la tristitia ti pràdomini.*

*„ Che si semel del cor prende il dominio
 „ Son per te nulli, e vacui i solatij,
 „ E con te stesso ogn'altra cosa abomini.*



30.

Qual Fato iniquo , o Sidere impropitio
 D'angermi il cor nō mai defesso, e stāco
 Fa, c'hoggi claudò, & incurvato il fianco
 Rursus veda ambulare il mio Fabritio?

Io ruo arbitrar (per quanto il mio iuditio
 Puo dignoscere al moto) o ch' al piè māco
 Gli extēsi nervi habbia cōtracto il grāco,
 O pur nuovo descenso, & adventitio,

Ma, se giova opinar sinistramente,
 Io pensarò, che sia apostema frigido,
 Che ne gl'inguini fa la lue Venerea.

Perch' al dolor cotanto intenso, e rigido,
 Et al dolor febrile apertamente
 Conosco il male, e la cagion praterca.



31.

Prasilla un tempo auspicio lieto, e fausto
 Di Fabritio, piacesse al gran Tonante,
 Ch'egli del tuo venefico sembiante
 Mai non si fosse acceso a l'igne infausto .

C'hor, ne d'honor, ne di salute exhausto
 Soggiacerebbe al vulgo susurrante ,
 Che fa d'una formica, un' Elefante,
 E de la fama altrui turpe holocausto.

Che si dirà del Præceptor Callifilo,
 Hor che di morbo gallico labora ,
 Fabritio del gymnasio inclito decore ?

Heu me, mi pento d'esser Fabritifilo ,
 E l'intestino duol m'ange, & accora,
 Perche si scopre il mio nel suo dedecore.



32.

P *Rob, condition de la juventa impubere,
Sopra ogn'altra infelice, e miserabile ?
Seguir quel sesso infame, e detestabile,
Che suge il sāgue a cui diè prima l'ubere.*

*Quel frodisfrago sesso amar, che nubere (bile
Cerca più preci, e a ogn'un si mostra affa-
Sesso, c'ha'l volto, e'l sermocinio amabile,
Ma di veleno il cor fecondo, & ubere.*

*E qual mercè s'aspetta, o beneficio
Dal seguir, da l'amar così tenerrime
Il venefico stuolo meretricio?*

*Heu , che suo' premj son le pene asperissime,
Le infamie, i lunghi morbi, il tabificio,
E le miserie al fin più che miserrime .*



33.

D Etestarei quel giorno, e con ragione ;
Che ne' lacci d'amor fosti rapito.

(Nota, Fabritio, technis irretito ,
Direbbe in buona phrase, Cicerone)

Poiche dal dì, ch'entrasti al cieco agone,
Havendo il retto tramite smarrito ,
Chiudi qualora il buon camin t'addito,
L'occhio al sentier; l'orecchio al mio ser-
(mone.

Quoties predissi, ohime, con vaticinio ,
Che seguendo d'Amor la turpe insania,
Saresti giunto a l'ultima sventura.
(minio.

Hor s'adempie il mio annuntio al tuo exter-
E mentre irreparabile jactura
Fai de la tua salute, il duol mi lania.



34.

Fuggite i lupanari, ed i prostibuli,
Tergiversate Drudi homai le spalle
Dal meretricio Amor, poiche' l suo calle,
Se par jucundo, e pien di vepri, e tribuli.

Egli promette gusti, e da patibuli ;
Par che non sia fallace, e sempre falle ,
Rassembra un monte, et è una cupa valle.
Par chiaro, e giace ostruso ne i latibuli.

Candido volto, e rubicunda facie ,
Robusto corpo, e pien di valetudine
Mostra a l'esterno l'empia meretrice ,

Ma ne l'interno, l'intestina macie
L'empie si di tabifica aegritudine,
Che'l morir le saria vita felice.



35.

P *Er suppurarsi l'inguinal tuberculo,
Ch' al tacto mostra già farsi molliculo,
Non vuo Fabritio, che oneri il vētriculo,
Se non di poco, e di salubre ferculo.*

*Beverai vino lieve, e subnigerculo, (lo:
Per lo stomaco haver qualche adminicu-
La salsedine, gli oleri, e'l pisciculo
Absint a te, che ti farian miserculo*

*Io poi, con un mirando cataplasmate,
Tosto il pure farò maturo efficere,
Per potersi col ferro ignito incidere.*

*Interea sentirai più crudo spasmate,
Posciache, mentre s'incipe a conficere,
Soglion dolor piu intēsi, e febbri accidere.*



36.

O Callifilicida inmane, e truce, (re,
 Ch'ognor procuri a me la vita adime-
 Potes's'io te dal funere redimere,
 Qual Castore pietoso il suo Polluce.

Poiche la mia vital jucunda luce,
 Pria, di vedersi misero interimere,
 S'estinguerà, giach'io non valeo eximere
 Te da la nece, a cui l'amor t'adduce.

Heu, quanto disſentaneo il fine appresti
 Da gl'incepti primordij Amor fallace,
 A l'allucinatiſſimo Fabritio !

Ei trovaguerra, ove opinava pace,
 Credea salute, ed ha cancheri, e pesti,
 Spirava al Cielo, e tende al precipitio.



37.

TI vedo exanimato cōtremiscere, (fica,
 Hor che'l Chirurgo il freddo ferro igni:
 Onde se tanto l'igne ti terrifica,
 Dirò, che tu recusi reniniscere.

Deh non volere a le tue impense ediscere,
 Veb, che la macie ogn'or più ti putrifica.
 La doue il ferro ignito arde, e mundifica,
 Educ'ta sanie, il tabefatto viscere.

Già sussurato è'l pure cupidineo,
 Merce'l mio cataplasma magistrale
 In modo tal, c'hor lo bisogna cadere,

Si che, ò Fabritio, l'apostema inguineo
 Offre al salubre vulnere, e vitale,
 Che col dolor ti fa la macie egredere.



38.

O *Atto a i tuoi natali dissentaneo?*
Dunque, Fabritio mio, mauis disporti
A morir incurato, che supporti
Ad un breve dolore, & istantaneo?

Douresti non rogato, ma spontaneo
Al vulnere salubre extemplo exporti
Præ che serpendo interne si trasporti
A le riscere il tabo intercutaneo.

Eccomi quì con albi linteï accinto,
Per absorger la sanie apostematica,
Dopo, che sarà inciso il pure rigido.

(tica,

Non temer, che'l Chirurgo hà scienza, e pra-
Heu, sed Fabritio affembra affatto estinto
Mètr'è pallido in uolto immoto, e frigido



39.

IO spirodio viuo ancora? *Ahi Parca infida*
Ch' intēpestiua il mio Fabritio hai spēto,
Cur non anco di me viuo al tormento,
(Come fusti di lui) sei l'homicida?

E qual vita hauerò, che non l'ancida
Centies il duol ogn'ora ogni momento?
E se pure à necarmi il duol fia lento,
Che lo stame vital non mi recida?

Ah, non fia già: ma poich' il suol dehiscere
Vedo per inuolarsi il mio Fabritio,
E chiudersi il bel sen nè l'atre viscere.

Voglio spontè suppormi a pari exitio,
E dura morte io stesso a me conscissere,
Per farli anco fra l'ombre famulitio.



40.

Poich' a morte m'invita l'empio sidere
 Pedissequo a Fabritio io voglio oppetere,
 E per far noto il caso al mōdo, e a l'etHERE
 Vuo queste note al mio sepolcro incidere.

(Già mi sento dal cor l'alma diuidere,
 Onde conuiemmi il tuo sussidio expetere
 Donato mio Cubiculario vetere,
 Toiche d'altri non lice a me confidere.)

Si che ti piaccia in marmo pario esprimere:
 Giace extinto in quest'urna il gran Calli-
 archus, unum magistro excellentissimo. (filo

Ei, che fu in vita, e in morte Fabritifilo,
 Non potendo Fabritio al Fato eximere,
 Si se comite a lui nel caso asprissimo.



41.

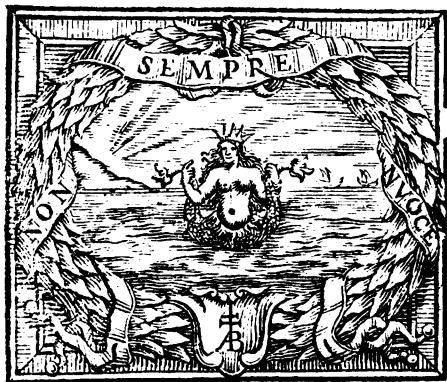
P *Or giunto è'l fin de la mia triste vita,
Già mi conviene a l'empio Fato cedere,
E da la vital luce, homai discedere,
Poiche Fabritio al fier destin m'invita.*

*Spontanea sì; ma flebile partita,
Cui sublata è la speme di regredere,
Pur l'alma astretta a l'amoroso scaldere,
Siegue Fabritio a la fatale uscita.*

*Ma pria, ch'io gli occhi chiuda in cieco fune-
Sustituo nel ludo litterario
L'erudito Donato al Magisterio.*

*Egli l'herede sia testamentario,
La nostra toga a lui sia data in munere,
La scutica, il Presciano, e'l Dispensatorio.*

I L F I N E.



005633743

